

## LA QUESTIONE DELLA LINGUA NEL RINASCIMENTO

La questione della lingua è strettamente legata alla storia della lingua letteraria italiana, e in particolare alle sue origini dal dialetto fiorentino, nobilitato e impostosi come lingua comune della penisola soprattutto grazie all'opera di Dante, Petrarca e Boccaccio. Nel *De vulgari eloquentia* Dante **fissò le regole dell'uso letterario del volgare**: la questione si poneva per lui non tanto nell'esigenza di individuare un dialetto che fosse in sé migliore degli altri, ma nella creazione, mediante raffinamento, di una lingua "illustre", "cardinale" (in quanto cardine attorno al quale ruotano tutti gli altri dialetti), "aulica" e "curiale" (ossia degna di una corte e di un tribunale). Dante tuttavia vedeva nella frammentazione politica d'Italia un ostacolo insormontabile alla creazione di questa lingua.

Dopo il ritorno al latino promosso dall'Umanesimo, il problema tornò di attualità tra la fine del Quattrocento e il Cinquecento.

Tre furono le correnti che si fronteggiarono:

- La corrente detta "cortigiana", che trovò i maggiori sostenitori in **Baldassarre Castiglione** e **Gian Giorgio Trissino** (autore anche di un progetto di riforma dell'ortografia), si ispirava a un ideale di lingua eclettico, come l'idioma usato nelle corti italiane dell'epoca, nel quale, **su una base genericamente toscana, si inserivano parole e costrutti mutuati da altre parlate italiane o di altri paesi (soprattutto il provenzale)**, purché raffinati e "aventi qualche grazia nella pronuncia", come affermava Castiglione.
- La corrente "fiorentina", sostenuta fra gli altri da **Niccolò Machiavelli**, proponeva l'adozione del fiorentino come era parlato all'epoca. Ci fu una variante senese, secondo la quale, da prendere a modello come lingua viva, era la parlata di Siena.
- La corrente "arcaizzante", detta poi "bembismo", ebbe il suo maggior rappresentante in **Pietro Bembo**, che nelle *Prose della volgar lingua* (1525) si oppose all'ipotesi di fondare l'italiano sull'uso linguistico comune delle corti rinascimentali, la "lingua cortigiana", perché non si può considerare vera lingua letteraria una parlata che non sia nobilitata dall'opera di grandi scrittori. Per lo stesso motivo si dichiarò contrario all'adozione del fiorentino parlato, perché non era lingua abbastanza elaborata. Propose dunque l'adozione della lingua fiorentina del Trecento, in particolare quella di Petrarca per la poesia e quella di Boccaccio per la prosa, mentre Dante non fu considerato sufficientemente esemplare, perché aveva accolto nella *Divina Commedia* voci provenienti da dialetti o lingue diverse.

**L'opera di Bembo decretò il successo della corrente arcaizzante, che divenne preponderante dalla metà del secolo grazie anche alla fondazione dell'Accademia della Crusca** (nel 1612 uscì il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, considerato sino all'Ottocento la massima autorità in fatto di lingua).

In questo modo la lingua letteraria italiana si avviò all'arcaismo e al preziosismo, staccandosi dalla lingua d'uso quotidiano, per il quale si continuarono a utilizzare i dialetti.